PER LA FAUSTA PROCLAMAZIONE
IN RE DI POLLONIA
DEL SERENISSIMO, e POTENTISSIMO SIGNORE

STANISLAO AUGUSTO
CONTE
PONIATOWSKI

GRAN PANETIERO DI LITUANIA

POESIE

UMILIATE ALLA REALE MAESTA SUA

Da

MICHELE DEL ZANCA

Virtuoso di Musica al suo Real servizio,

e

Accademico Filarmonico.

IN VARSAVIA
MDCCLXV.

ODE.

Tuona a sinistra il Ciel! Qual mai predice
Favorevole evento un tal ribombo!
Oltre l' usato splende
Il Pianeta maggior, nè infesto velo
Osa turbar la pura faccia al Cielo!
Nume, dell' alme agitator felice,
Sacro Nume dé Vati
Il cui nobil furor gli sveglia, e accende,
Tu m' inalza del Fato insino al soglio.
Di tal festivo rombo,
Mercè de' voli usati,
Il vero al mondo riportare io voglio;
E pé sentier celesti
Nunzio aggirarmi di fecondi auguri
E col Linguaggio eterno,
Del Destin sulle cifre, aprir gli arcani
Portentosi non men, non men sicuri.
Che vi leggo pur troppo, e vi discerno

Lungi da me profani:
Alcun di voi non reſti
Al Tripode ſacrato oggi d' intorno.
Io, ſe parlo coſi, dal Ciel ritorno.

II.

Dal Ciel ritorno, e meco viene il Nume
Il Nume agitator, che mi ſovraſta.
Ma qual terreno, oh Dio!
E' 'l terren ch' io calpeſto?
Qual campo ingombro di guerriere tende?
Qual d' acciari ſnudati infauſto Lume?
Qual s' offre al guardo mio
Ventolar di bandiere,
Qual' ordin lungo d' atri bronzi, e ſchiere?
Ah! che il timore alla Ragion contraſta!
Qual campo, oimè! qual vaſto campo è queſto?
Quivi perche ſi rende
Almo numer d' Eroi,
Ciaſcun ſol pago de' penſieri ſuoi?
Truce Donna vegg' io, col crine attorto
Di mortali ceraſte, errar per tutto
E luttuoſa face
Rotar fra quelle ſchiere, & ſuo conforto
Moſtrar che trovi, in inſpirarvi il lutto!
Squadra, ch' è ſua ſeguace

Attizza

Attizza i cuor con velenoſo tosco!
Ah! la Diſcordia è quella. Io la conoſco!

III.

A quel vedovo ſoglio, ond' è il dolore
Nei negri ammanti vivamente eſpreſſo;
Al ſilenzio, che regna
Nell' ampie illuſtri ſale,
All' aſperſa d' orror Saſſone Inſegna,
Ravviſo il campo, e me tvovo in me ſteſſo.
La Viſtola colà mormora meſta,
E torbida l' umore,
Par che diſdegni il letto ſuo reale,
E quaſi il corſo timoroſa arreſta.
Queſto campo fatale egli è quel campo,
Ove abuſar di Libertade il nome
Suol talvolta Diſcordia, o amor di soglio,
O di Leggi rigor, che ſembra orgoglio.
Qui di mill' arme il lampo
Suol balenar ſovente,
Della Sarmata ai ſguardi inclita Gente.
Qui ſpeſſo vanno indebolite, e dome,
Da ſe medeſme, le Provincie intere,
Qual ſe ciaſcuna ſpere
Far d' un ſuo Figlio al riſpettabil Trono,
Con grandezza, e valor l' egregio dono.

Ah che pur troppo io vi diſtinguo i ſegni
Del diſcorde voler! Pur troppo annera
Quelle tende fatali
Il domeſtico Marte,
E ſulle dure, e riſonanti incudi
Del deſio di regnar, formanſi ſcudi
Si preparan gli ſtrali,
E Affilan ſpade le rodenti Pietre.
Ah! che di tai diſegni
Tutto veggo l' orror; tutto m' avvera
Delle menti immortali
L' alto poter, tutto il futuro evento.
Gia miro, ovunque il gvardo o ſpinga, o arretre
Girar fanti, e deſtrieri
A ſtringer piazze, ad occupar ſentieri.
Gia' de' Cavalli io sento
Il feroce nitrir, che l' aere aſſorda ;
Già de' metalli atroci
Ad eſſo il rimbombar tetro s' accorda;
Odo Singulti, e voci
Di chi muor, di chi cade, e di chi langue;
Miro l' ultime ſtragi, e veggo il ſangue.

Ma qual giolivo cambiamento è mai
Quel, che a me ſi preſenta; e che improviſo
Campeggia in ogni 'ntorno,
E fa vedermi intanto,
Che col mio meſto immaginare errai?
Ah! che ſerena in viſo
E 'l crin d' olivi adorno,
A raffrenar di tante Genti il pianto,
A render pago il voto altrui verace,
Compariſce ſul campo ormai la Pace.
Oh! come al folgorar del vago aſpetto
Treman de' Duci in mano
Le già forbite riſplendenti ſpade!
Qual' occupa ogni petto,
Dono del Ciel ſovrano,
Amor di quete, unanime desio.
I ſdegnati pocanzi ardenti volti
Spiran dolcezza per le patrie ſtrade.
Il furibondo Dio
I fier ſeguaci accolti
Non ſcorge più delle ſue palme all' ombra;
Ma pacifico amor tutti gl' ingombra.

Tal forse un dì, nè torbidi Comizi
Vide Roma discordi i Figli suoi
Fuoco gettar dai Lumi
E dal labbro esalar sdegno, e minaccia,
E dar di stragi non lontani indizi.
Ma se, spirante Libertade, in faccia
Lor parlava alcun Bruto, alcun Valerio
Od altro pur dè celebrati Eroi,
Ond' era si fecondo il suo Tarpeo,
Tosto l' usato imperio
Prendea Ragion su i popolar costumi,
E d' un solo voler colmi i lor cuori,
Eran' opra d' un solo i Dittatori.
Tali prodigi il Gran POMIAN * poteo
Oggi avvivar su questo campo stesso;
Il Gran Pomian, che i Sarmati governa
Quando vedovo è 'l soglio;
Che assiste ai Re per la sua Patria appresso;
Che dell' Ara, e del Regno i gradi alterna,
Che non conosce orgoglio,
Ma pieno e sol, come un buon Figlio il dee,
Di sacre insieme, e delle Patrie idee,

* S. A. Ladislao-Alessandro Pomian di Lubny Lubienski, Arciv. di Gnesna, e primo Principe della Corona di Pollonia.

Parmi udirlo esclamar con chiari accenti,
Che solo E' brama a lieto fin condutto
Il gran Congresso * e chiede
A i Numi Protettor del Patrio Trono,
D' ottimo Re non men tranquillo il dono.
Ch' Egli desia distrutto
Ogni seme maligno, e le guerresche
Macchine inquete al patrio bene opposte;
I Popoli contenti
D' un Monarca all' aspetto, e sì disposte
[Sebbene il Genio, ed il desir le adesche]
Alla pace le voglie,
Onde cigner d' olivi alfin sua fede,
E di Giano inchiodar l' orride soglie.
Che rotta ogni dimora
Desia veder nella paterna stanza
Il Re novello, a i voti suoi serbato
Da immutabil voler d' eterno Fato;
Che i liberi suffragi uniti implora
Alla comun speranza,
Che conoscendo il d' uopo alto del Regno,
Un ne trascelga di regnar ben degno.

* Simile fu il discorso da lui tenuto al Co: Poniatowski, poco prima, che dalla Dieta fosse eletto Re di Polonia.

Io ſcorrer veggo il vaſto campo, in volto
Tra grave, e generoſo, EROE, che ſveglia
Allegrezza, e riſpetto,
E l' Alme tutte allaccia,
Sorrida e gvardi, o che favelli, e taccia,
A LUI ciaſcuno é volto:
In LUI lo ſguardo univerſal ſi ſpeglia;
In LUI par, che diſcopra il GRANDE, eletto
A ſoſtener l' Impero,
Il Sarmata Guerriero.
La man, ch' è pronta alle biſogna altrui,
Meritevol gli par di ſcetro aurato.
Se fiso e' ſtà talor negli avi SUI,
Sul PADRE Eccelſo, e ſu i lontan Maggiori,
GLI crede aſſai dovuti i regii onori.
Egli però, cui vaſta turba è allato,
Turba contenta e paga,
Che i preſagi GLI alterna, e l' alta lode,
Se del pubblico amor quindi s' appaga,
Quinci moſtrare E' gode
Che piú mertarla, udirla men ſi gloria,
E ſtaſſi tutto umile in tanta gloria.

Oh qual nuovo ſplendore il Cielo indora!
Qual tra raggi s' appreſſa *Alma* Celeſte?
Ah ch' io diſcerno appieno
Nel lucido ſembiante,
Che al ſommo Nume alma ſi bella è innante.
Sì, la ravviſo ancora
Alla ſacra Tiara, all' aurea veſte,
Al traforato ſeno:
Il *Cracovieſe* è quello almo *Paſtore*,
Del ſuol Polono in un ſoſtegno, e onore.
E' *STANISLAO*, quel Divo,
Cui man crudele aperſe
Il conſacrato petto, e fe ſgorgarne
Di puro ſangue ed innocente un rivo,
Che il patrio ſuolo ingiuſtamente aſperſe.
Qual mai puote arrecarne
Non atteso ſuccesso, ordin ſuperno?
Non muove no, ſenza miſteri il Cielo
Tali ſuoi Nunzi dall' albergo eterno.
Ei ſi diſcigne il velo,
E par, che a tutti favellare ei voglia.
Ah! l' immortal voler tutto s' accoglia,

Figli, parmi, ch' E' dica, amati figli,
Al cui ben consacrai vivendo il sangve,
Al cui bene è diretto,
Or, che del Cielo Cittadino io sono,
Quell' amor, che riceve il seno mio
Dal sommo fonte, e che rimanda in Dio.
Sopra i vostri perigli
Ogni mio sguardo è stretto.
Veggo qual' alma è d'uopo al patrio Trono;
E poiche la Pietade in me non langue,
Ma nel rischio maggior, maggior diviene,
Io v' arreco l' Eroe, che vi conviene.
Giovane è d' anni e senno ha già maturo:
PROLE è d' Eroi famosi
Favorito dal Ciel, ricco de' pregi,
Che può donar natura, onde fastosi
Far, per Genio, ed Aspetto
Più comparir gli Eroi, mostrare i Regi.
Mill' alme doti luminose ha in petto;
E'n sua Virtù sicuro,
E' del mio Nome altermente adorno,
E' QUEL, che fia RE vostro in questo giorno.

Dal Mazzoviese Palatino è nato.
Di Gran Padre immortal FIGLIO MAGGIORE,
Calca le risplendenti
Orme che a LUI segnò col fausto esempio,
E per cui giunse della Fama al Tempio.
QUESTI, che al Soglio alzato
Sarà la gioja, ed il commune amore;
QUESTI, all' estranie genti
Di rispetto argomento,
Della Fede fia sempre alto sostegno;
Ei darà luce, e non l' avrà dal Regno
QUESTI egli è il sol, che il Ciel dichiara a voi
Per Monarca, e Signor; QUESTI presento,
Fra tanti Incliti Eroi
Al sacro onor del serto, al regio manto
E di Discordia a gran dispetto, e duolo,
Fia dai liberi voti, in dì si bello
Invitato a regnar sul patrio suolo.
Ah; veggo ben, che mal frenate il pianto;
D' amor segno novello,
Tributato da Voi ben lo conosco
All' aspetto real del PONIATOWSKO.

Genti felici, amate Genti, elette
A i lieti giorni di sì dolce impero,
All' immenſo piacer, che già v' inonda,
Libero aprite il cuore,
E ſerbatevi intanto a un ben maggiore,
Dè ſuoi regii penſieri ecco il primiero.
Accreſcere al mio Nome il culto ei penſa,
E d' alme Grandi, e chiare
Fregiar di *Sacra Inſegna* il nobil ſeno,
Qual certa prova di Virtù perfette,
Onde il merto di lor ſi diſaſconda.
Approva il Ciel d' EROE ſimil l' accenſa
Di Pietade, e d' Onore idea ſublime,
Ond' EGLI chiaro appare
Più, che pel ſerto, che riſpetto imprime.
Ma già de' Prodi Cittadin le voci
LO deſtinar lor RE. L' alto fragore
Udite pur de' bellici metalli,
Che paleſa il già ſcelto ALMO SIGNORE,
E fa ſonar le valli.
Non ſii, Sarmazia mia, di gioia parca
Il PONIATOWSKO Invitto è già MONARCA.

NEL MEDESIMO ARGOMENTO.

SONETTO.

Togli [al Fato gridò Difcordia altera]
Il mio furore all' ozio fuo pefante.
Non soffrir, che la Pace ergami inante
Trofeo di fasto, e di vittoria intera.

La Sarmata non fia Gente guerriera,
Per concorde voler, paga e feftante;
Ne, la Viftola vegga un fuo Regnante
Senza a me dar la mia ragion primiera.

Tinto di fangue, e ftragi, e combattuto
Il Trono afcenda un Succeffore, ond' io
Moftri il poter del braccio mio temuto.

Ma dir s' intefe il formidabil Dio:
D' Augufto il soglio è alla Virtù tributo.
L' approva il Cielo, e 'l gran decreto è mio.

NEL

NEL MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO.

No, non è ver, che ſia mortal conſiglio
Che Corona il TUO crine, e la TUA gloria.
TU ſei, GRAN RE, d' Inclito EROE Gran FIGLIO,
Di cui sì bella è l' immortal memoria.

La Paterna Virtù ſcolta ſul ciglio,
Virtù, bel tema alla Nativa Iſtoria;
Il non curato mai tempo, o periglio,
Onde il TUO cuor per comun ben ſi gloria:

La Nobile Umiltà, la ſpeme in Dio,
La Grandezza dell' Alma, il TUO coraggio
E mille pregi che il deſtin v' unio.

Ma più lo ſpirto moderato, e ſaggio,
Fer, che il Tuo Nome riſonar s' udio
Del Ciel nê voti, e nel comun lingvaggio.

NEL